

LABORATORIO  
DI ASCOLTO

di

*Pianeta Letture 5 - Antologia*

Ardea Editrice

## I calzoni e le api

Un omone grande e grosso salì in treno alla stazione di Caserta e si sedette in uno scompartimento dove c'erano due anziane signorine che subito si mostrarono infastidite e quasi intimorite.

L'uomo aveva un barattolo di vetro scuro, chiuso da una carta, legato all'orlo da un giro di spago. Posò il vasetto nell'angolo del sedile, si sedette anche lui, si asciugò il sudore con un grande fazzoletto e si mise a russare.

Le due signorine lo guardarono sospettoso. Ed ecco che, all'improvviso, l'uomo sbarrò gli occhi, si alzò di scatto come un atleta, fece l'atto di uscire, dette un nuovo guizzo e si fermò:

– Signore, uscite, uscite da qui! – disse eccitato. – Via, via!

Le due signorine si proiettarono fuori allibite.

Che cosa era successo? L'omone era un allevatore di api. Ma le api non gli facevano il miele, perciò aveva preso un po' di operaie, le aveva chiuse nel vaso e le portava da un entomologo a Napoli perché le studiasse.

Durante il viaggio molte api avevano bucato la carta, erano uscite dal vasetto e, gira gira, erano entrate nei calzoni dell'omone. Le loro punture lo avevano fatto saltare come una molla.

Rimasto solo, l'omone si liberò dei calzoni e si mise a scuoterli fuori dal finestrino perché le api uscissero.

In quel momento, però, sopraggiungeva, nell'altra rotaia, un treno che viaggiava in senso opposto, carico di giovani studenti allegri ed eccitati. Uno di essi si sporse dal finestrino e, sghignazzando, prese i calzoni dell'uomo.

Intanto le due anziane signorine, con i capelli di traverso e le gote rosse, avevano scovato il capotreno e lo portavano verso il loro scompartimento.

L'omone, appena vide il capotreno, tenendo la sola testa fuori dalla porta socchiusa cominciò:

– Ho dovuto togliermi i calzoni perché erano pieni di api!

– Api? – esclamò il ferroviere. – Oh, la prego di calmarsi. Si vede subito che lei è una persona per bene, calmo, calmo; ora però si rimetta i pantaloni.

– Ma io non li ho più! Me li hanno presi quei dannati di studenti!

– Studenti?! – il capotreno si grattò un sopracciglio – Beh... stia calmo, rimedieremo. Venga nel bagagliaio: le darò un paio di calzoni del personale. Venga.

Gli cedette il passo. L'omone, in mutande, percorse il corridoio in fretta cercando di non farsi notare, ma molti viaggiatori sbalorditi cominciarono a seguirlo.

Arrivati al bagagliaio, molte persone erano ferme a guardare.

– Eccoci – disse il capotreno. – Vada laggiù, dietro quelle casse; ci sono i calzoni delle divise.

Mentre l'omone metteva il piede sulla soglia, il capotreno lo spinse dentro con forza, poi chiuse a chiave la porta. Si girò pallidissimo verso i viaggiatori e disse:

– È andata bene. Io non potevo parlare: un omone di quella statura... un pazzo simile, così forte. Si stava spogliando in pubblico credendosi perseguitato dalle api, poi ha detto che gli studenti gli hanno rubato i calzoni. Povero diavolo: che confusione ha nel cervello! Sentite come smania?

Sentite come scalcia! Per fortuna fra poco saremo a Napoli. Telefonerò al manicomio provinciale.

Nessun allarme, signori.

## **Il detective Ser Lovuoto**

La signora Baffietti si presentò agitata nello studio del detective Ser Locolmo.

– È sparito dallo studio di mio marito un documento importante!

– Devo partire oggi per Parigi!- si scusò il famoso detective – Mi sostituirà il mio allievo migliore, Ser Lovuoto.

Il giovane si presentò poco dopo a casa di Baffietti. Con la potentissima lente scrutò ogni superficie, dal bagno al solaio.

– Interessante – ripeteva fra sé. Finché: – Interessantissimo! – esclamò.

La superficie interessantissima era l'interno di un cappello di feltro, trovato presso lo studio del signor Baffietti.

Un posto strano, molto strano per un vecchio cappello. Con un metro da sarti Lovuoto passò a misurare la testa di tutti i componenti della famiglia. Misurò poi la testa del portinaio e del giardiniere.

Finalmente con un sorriso di soddisfazione annunciò:

– Il colpevole potrebbe essere il giardiniere. E' entrato in casa dalla finestra, usando la scala che usa per potare; ha rubato il documento e se n'è andato allo stesso modo, quatto, quatto, perdendo il cappello nella fuga. Ci sono due prove che questo cappello è suo: la misura e i numerosissimi capelli all'interno, dello stesso colore di quelli del giardiniere.

– Ma è il cappello dove dorme il gatto! I peli non possono che essere i suoi – esclamò la domestica che stava stirando un pigiama da uomo.

Il silenzio imbarazzato fu rotto dalla stesa donna, che estrasse dalla tasca del pigiama una pallottola mezza sfatta di carta:

– Che cos'è questo? Non si capisce più, è stato in lavatrice...

Il signor Baffietti guardò la cameriera sorpreso:

– Ora ricordo. Una sera ho portato con me il documento per leggerlo, poi l'ho messo nella tasca del pigiama e l'ho lasciato lì. Il pigiama è finito in lavatrice e... Ecco risolto l'enigma della sparizione. Quando tornò da Parigi, Ser Locolmo licenziò il suo “allievo migliore”.

## Il giovane gladiatore

– Ebbene? Che cosa ne pensi di lui?

– Il ragazzo è veloce e abile con la spada – rispose Festo.

– Allora è deciso. Gli insegnerai a combattere. Un giorno il giovane Marco potrà diventare un bravo gladiatore per l'arena fino ad allora voglio che continui l'addestramento. Però devi insegnargli anche i modi della strada, se vogliamo farne un guardaspalle per mia nipote. Con un inchino Festo rientrò in casa e l'uomo rivolse a Marco tutta la sua attenzione.

– Tu sai che qui a Roma ho molti nemici, giovane Marco. Nemici che vorrebbero nuocere alla mia famiglia quanto vorrebbero nuocere a me, Gaio Giulio Cesare. Ecco perché mi serve una persona fidata per proteggere Porzia.

– Farò del mio meglio, padrone.

– Voglio più del tuo meglio, ragazzo – ribatté deciso Cesare.

– Dovrai tenere continuamente occhi e orecchie bene aperti per cogliere ogni dettaglio intorno a te. E dovrai usare il cervello. Sei un ragazzo sveglio, lo hai dimostrato a Capua.

Cesare tacque un istante mentre entrambi ripensavano a quel combattimento: Marco aveva prima sconfitto Ferax, un ragazzo grosso quasi il doppio di lui, poi era stato costretto ad affrontare due lupi perché si era rifiutato di finirlo.

Ma non era stato nessuno di quei due gesti a conquistargli l'ammirazione di Cesare, era successo quando aveva salvato la vita di sua nipote Porzia, caduta nell'arena alla mercé dei lupi affamati. Quello era il motivo per cui era in debito con lui.

Inoltre, Cesare aveva scaltramente riconosciuto un'opportunità di investire in un ragazzo che un giorno poteva diventare un gladiatore popolare: un po' della sua popolarità si sarebbe senza dubbio riversata sul suo proprietario. Perciò aveva acquistato Marco dalla scuola per gladiatori.

Cesare continuò: – Per il momento proteggerai Porzia, ma poi potrei usarti anche per altri scopi.

– Altri scopi, padrone?

– Tu sarai i miei occhi e le mie orecchie – spiegò sfregandosi il mento.

Marco ripensò a ciò che Tito, l'uomo che un tempo aveva creduto essere suo padre, gli aveva raccontato del mondo della politica di Roma.

La posta in gioco era altissima, una questione di vita o di morte.

Però se avesse saputo rendersi prezioso e avesse servito bene Cesare, poteva aspettarsi una ricompensa: quell'uomo sapeva essere generoso con chi lo aiutava a realizzare le proprie ambizioni.

Marco fissò Cesare dritto negli occhi e annuì: – Sono pronto.

Un brivido però attraversò la sua schiena, Marco sapeva che se mai fosse stata scoperta la sua vera identità, sarebbe stato messo a morte. Nonostante la gratitudine dimostrategli per aver salvato la vita della nipote, quell'uomo, Cesare, lo avrebbe ucciso su due piedi non appena avesse scoperto che il suo vero padre era Spartaco, il gladiatore a capo dell'armata degli schiavi ribelli che aveva sfidato Cesare e i suoi amici, il gladiatore che aveva quasi provocato la distruzione di Roma e di tutto ciò che essa rappresentava.